

DAL ... IA

DIRITTI E DOVERI ... ELL'ITALIA

www.arcipelago.it

16/13 Italia

DALMAZIA

DIRITTI E DOVERI DELL' ITALIA

www.arcipelago.it

www.arcipelago.it

Ditta Evaristo Armani — Roma



IL PROBLEMA NAZIONALE.

I.

Fra i problemi connessi alla nostra guerra quello della Dalmazia è senza dubbio il più importante. Ma è anche il più discusso. Per lunghi anni l'irredentismo nazionale si irrigidì nella breve formula di Trento e Trieste facendo perdere di vista i fratelli italiani posti al di là del breve golfo adriatico. All'inizio della guerra i nomi di Trento e Trieste fecero vibrare di commozione l'anima popolare ma quello della Dalmazia lasciò molti, (per ignoranza o per timore di apparire imperialisti) dubbiosi o freddi. E pure la storia dell'italianità della Dalmazia non è diversa da quella di Trento e Trieste; la sorte degli italiani dalmati

non è meno tragica e dolorosa di quella dei trentini e degli istriani; i richiami che ci vengono dalla sponda orientale dell'Adriatico non sono meno fervidi di quelli che arrivano dalle balze delle Alpi e dalla città di S. Giusto.

I nomi di Trento e di Trieste non esprimono nè possono esprimere il programma delle nostre rivendicazioni nazionali. Questa guerra, nella quale fummo travolti dalla sete di dominio dell'Austria-Ungheria e della Germania e alla quale non potevamo sottrarci senza perdere la nostra libertà, senza menomare la nostra indipendenza economica e politica senza macchiare per sempre il nostro onore di nazione che vanta trenta secoli di civiltà, questa guerra deve ridarci tutte le terre per natura e per tradizioni storiche italiane, deve assicurarci la libertà di movimento e di sviluppo nel nostro mare, deve eliminare per l'avvenire le cause di possibili conflitti; questa guerra deve ricongiungere alla madre patria, oltre Trento e Trieste, la Dalmazia realizzando così « il sogno secolare dei nostri invitti martiri del vecchio e del nuovo Risorgimento » (1.)

AVVERTENZA

Le statistiche ufficiali per la Dalmazia pubblicate dal Governo austriaco, sempre coerente nel principio di sopprimere più ch'è possibile l'elemento in-

(1) Così definiva il programma di rivendicazioni nazionali il Presidente del Consiglio, Paolo Boselli nel discorso al popolo di Milano (8 ottobre 1916).

Ma questo programma trova degli accaniti avversari non solo fuori d'Italia — ciò che ben si comprende —, ma anche purtroppo in Italia. Fuori d'Italia, nelle capitali dell'Intesa, comitati iugoslavi fanno un'attiva propaganda contro i nostri diritti sulla Dalmazia e sulla Venezia Giulia (con Trieste e Fiume); e in Italia alcuni dot-

digeno italiano e latino nelle provincie irredente, hanno fatto passare per abitanti di razza « serbo-croata » un fortissimo nucleo della popolazione dalmatica, quasi un terzo della stessa, il quale è indubbiamente di razza romanica, anche se negli ultimi due secoli a poco a poco ha assunto una parlata dialettale slava, zeppa di elementi romanici.

Quest'elemento latino sono i *Morlacchi* di Dalmazia, che, secondo Costantino Jirecek, ceco-slovacco, nel suo libro « Die Romanen in den Staedten Dalmatiens », atti dell'Accademia delle Scienze di Vienna 1901-4, « sono i pastori romanici delle montagne della Dalmazia che con il nome di *Valacchi negri*, in greco *Maurovlachi* (dove l'odierno *Morlacchi*), si distinguevano nell'Evo medio dai cittadini italiani della Dalmazia (*). La dislocazione dei Morlacchi nel Litorale adriatico ci è ben nota dai documenti. Dimoravano (e dimorano) nelle montagne presso Cattaro e Ragusa, nel territorio della Narenta, presso Spalato, Clissa e Sign, presso Nona e Obrovazzo e nei monti del Velebit (montagne e canale della Morlacca) ».

Il Prof. Oberhummer, tedesco, in « *Dalmatien* » (Vienna e Lipsia 1911) scrive: « Non si deve pensare, parlando di questi Valacchi, ad una loro immigrazione dalla Romania; essi sono i resti dispersi dell'antica popolazione romanizzata dell'Illiria, che parlavano un dialetto romanico orientale e che si trovarono altrettanto stranieri di fronte agli Slavi immigrati, quanto i Celti e i Reti delle provincie alpine

trinari — pochi per fortuna, ma troppo rumorosi e, quindi, pericolosi perchè possono turbare la coscienza dei timidi e degli indotti — sollevano dei dubbi sulla validità dei diritti nostri al possesso della Dalmazia e sulla opportunità della sua annessione. Contro gli agitatori iugoslavi si è lanciata l'accusa — e non soltanto da parte di italiani, —

di fronte ai Germani invasori... Il tipo umano (dei Morlacchi) indubbiamente non è quello degli Slavi immigrati, bensì quello dell'antica popolazione illirica (la stessa che popolò le Venezie e le Puglie) e che ha vittoriosamente superato l'afflusso di sangue straniero ».

Della medesima opinione sono ormai tutti gli etnografi e i linguisti (Richter e Biedermann, tedeschi, l'Ascoli e i Bartoli, ecc. italiani), e v. anche *The Encyclopaedia Britannica*, Cambridge 1910, negli articoli sulla Dalmazia e sull'Italia (Dialecti italiani).

Oggidì i Morlacchi, ancor sempre contadini e pastori, abitano in villaggi l'interno della Dalmazia, e si possono considerare così dispersi: circa 50,000 lungo la Zermagna (Telavio), circa 100,000 lungo la Cherca (Tizio) e la Cettina (Tiluro) e circa 50,000 fra la Narenta, Ragusa e Cattaro. Se poi si calcolano a più di 100,000 i parlanti italiano nelle città e borgate della Dalmazia, si comprenderà facilmente, quanto enorme sia la falsificazione delle statistiche austriache, le quali fanno credere che su 645,000 abitanti della Dalmazia più di mezzo milione sarebbero quelli di razza « serbo-croata ».

(*) Cioè dagli Italiani indigeni, «prevèneti», delle città dalmatiche: cfr. «Giornale storico della letter. ital.», Vol. LXIX, pag. 391 e LXXII, 346 e 349. E sopra tutto lo studio di G. Dainelli: « Quanti sieno gl'Italiani della Dalmazia », pubbl. nella « Rivista geografica ital » ,XXIV (1917).

di essere agenti provocatori stipendiati dall'Austria per alterare i buoni rapporti fra noi e i nostri Alleati; contro i pochi oppositori italiani, di essere camuffati da patrioti, o ignoranti. Le accuse non sono infondate; ma evidentemente esse non possono estendersi a tutti, nè bastano a togliere ogni valore alle loro argomentazioni. Ammettiamo che fra gli agitatori iugoslavi vi siano patrioti propugnanti le aspirazioni della loro stirpe; che fra gli oppositori italiani ci siano uomini di buona fede mossi solo dal nobile sentimento d'impedire che l'Italia, sorta a stato libero in nome del principio di nazionalità e lottante pel trionfo del diritto e della giustizia, compia, occupando la Dalmazia, un atto di sopraffazione verso un altro popolo, violi un principio di giustizia. Domandiamoci piuttosto: quale fondamento hanno le rivendicazioni italiane sulla Dalmazia? Quale valore hanno le argomentazioni di coloro che ci contestano il possesso di quella regione?

II.

Se noi interroghiamo la storia essa ci risponde con l'ininterrotta tradizione di trenta secoli che la Dalmazia è terra indissolubilmente unita all'Italia. All'alba della civiltà italica sulle sponde del-

l'Adriatico appare il medesimo popolo: il traco-illirico, del quale i Veneti preromani sono una stirpe. Esso dominò quasi incontrastato dall'Epiro, lungo le coste, alle foci del Po, fino al secolo II a. C. In questo tempo Roma compiuta la sottomissione dell'Italia, prima di volgersi all'Oriente e quasi ad assicurarsi il fianco scoperto, conquistò la sponda orientale dell'Adriatico. Gli Illiri, furono profondamente latinizzati e diedero a Roma soldati, scrittori ed imperatori. Da allora la Dalmazia non perdette mai più l'impronta datale da Roma, nè, fino al secolo VI a. C., nonostante la divisione dell'impero e le invasioni barbariche, si staccò dall'Italia.

L'unità politica fra le due sponde adriatiche fu rotta dai Longobardi. Ma non quella unità soltanto fu rotta, sibbene quella di tutta l'Italia. La Dalmazia, le Venezie (comprese le Venezie tridentina e giulia), la Liguria, l'Italia centrale, l'Italia meridionale, le tre isole maggiori ebbero sorti politiche diverse, chè i Longobardi non riuscirono nè a conquistare tutte le terre italiane nè a mantenere unite quelle che avevano conquistate. Ebbene; non è significativo il fatto che la prima unità a ricomporsi sia stata quella delle Venezie, con le due sponde adriatiche?

Sorta a potenza adriatica, Venezia nel secolo IX riprese su quel mare l'opera di Roma. Per quattro

secoli essa ebbe a lottare contro i re d'Ungheria, i principi di Croazia, le città dalmatiche organizzate a comune come le città sorelle della Penisola e fiere delle loro libertà municipali; ma finalmente vinse. A partire dalla prima metà del secolo XV e fino alla sua caduta Venezia rimase padrona della Dalmazia.

Ma alla popolazione italiana (veneta e pre-veneta) della Dalmazia venne ad aggiungersi, a più riprese, una popolazione di origine slava, alterando sensibilmente l'assetto etnico del paese. Gli Slavi erano penetrati a mezzogiorno del Danubio sin dal secolo V d. C., ma solo nella seconda metà del secolo VII le due stirpi affini dei Croati e dei Serbi si erano stanziare nelle valli della Sava e della Morava, dapprima come soggette agli Avari, quindi agli imperatori bizantini. Dall'interno erano stati spinti verso la costa dal desiderio di preda e dall'urto dei Magiari, che erano venuti nelle valli del Tibisco e del Danubio solo fra la fine del sec. IX e il X. Il numero degli Slavi nella Dalmazia crebbe fino a diventare preponderante nella campagna, sia per le agevolazioni accordate loro dai Veneziani, sia per l'avanzata dei Turchi, fra i secoli XVI e XVIII. Ciò, tuttavia, non alterò sostanzialmente il carattere italiano della regione. Istituzioni politiche, lingua, letteratura, arte continuarono ad essere

quelle ch'erano state nel passato: latine ed italiane; gli scambi economici più importanti seguitarono a farsi con le altre città italiane. Gli Italiani indigeni, che erano stati avversi a Venezia — come del resto lo furono in terraferma gli abitanti di Padova, di Treviso, di Verona all'inizio della conquista — si affezionarono alla Repubblica e ne assimilarono lo spirito. Gli Slavi immigrati o accettarono la civiltà italiana assimilandola o rimasero fuori di ogni civiltà. Essi non seppero creare nè un'arte nè una letteratura propria; non seppero mettersi alla direzione della vita pubblica del paese, nè imprimervi malgrado il loro numero, alcun segno di dominio politico o spirituale. La lingua adoperata dagli scrittori dalmati, da S. Gerolamo a Nicolò Tommaseo, è la lingua latina, la italiana; i monumenti della Dalmazia, da Zara a Ragusa e a Perasto, portano il segno di Roma o di Venezia. Chi valica il mare da questa sponda occidentale dell'Adriatico a quella orientale non si accorge nemmeno di essere passato da uno ad un altro paese; e se è un Veneziano, egli ha l'impressione, visitando le città dalmatiche, di essere ancora a casa sua. Nelle vie strette egli sente a ogni passo il dolce accento della sua patria; sulle piazze vede innalzarsi le colonne sormontate dal Leone alato; nelle chiese trova le tombe dei suoi grandi trapassati. E quante memorie della sua storia, del

la storia d'Italia in ogni città, in ogni angolo della Dalmazia: a Zara da cui mosse nella IV crociata la fortuna di Venezia, e che è stata finora il baluardo inespugnabile dell'italianità; a Spalato, dove ancora trionfa il fasto di Roma imperiale nel maestoso palazzo di Diocleziano; nella remota Perasto, dove, quando cadde la Repubblica tradita dal Bonaparte, il popolo portò in processione, come una sacra reliquia, il gonfalone purpureo di S. Marco nel Duomo, seppellendolo sotto l'altare maggiore con la speranza di poterlo riprendere nel giorno in cui la Dalmazia fosse ricongiunta a Venezia, all'Italia!

Caduta la repubblica di Venezia, la Dalmazia passò prima all'Austria, poi ai Francesi, quindi di nuovo all'Austria, senza però perdere il suo carattere di terra abitata da genti di civiltà italiana. Padrona delle due sponde dell'Adriatico, l'Austria dapprima, dal 1815 al 1866, non avversò gl'Italiani della Dalmazia che avevano in mano la direzione della cosa pubblica e rappresentavano l'elemento più ricco e attivo della popolazione. Ma le cose cambiarono dopo il 1866. L'Austria sapeva qual forza di attrazione esercitasse l'Italia sui Dalmati anche di origine slava, chè aveva osservato come essi durante le rivoluzioni e le guerre d'indipendenza avessero guardato all'Italia come alla propria patria partecipando alle lotte per la

libertà sua; perduta la Lombardia e la maggior parte della Venezia essa iniziò, quindi, l'opera di persecuzione contro gl'Italiani rimasti sotto il suo dominio per distruggerne la nazionalità, per abbatte la potenza, sostenendo i fedeli Croati che avevano per lei combattuto nel 1848-49 e nel 1859. A questo scopo si alimentò artificiosamente l'immigrazione croata nelle città; si chiusero le scuole italiane; si strapparono con gl'intrighi e con le intimidazioni i municipii alla rappresentanza italiana che li aveva sempre avuti.

Ma l'italianità resistette e resiste ancora.

I Croati poterono a poco a poco insediarsi nei municipi, tranne in quello di Zara che resisteva ancora allo scoppio della guerra, ma non poterono distruggere gl'Italiani; il governo di Vienna poté chiudere le scuole italiane e aprire scuole croate ma la gioventù italiana crebbe di sentimenti italianissimi frequentando le scuole private della *Lega Nazionale*, molti Slavi stessi continuarono a usare la parlata veneta e la lingua italiana. L'Austria ha potuto perseguitare gl'Italiani ma allo scoppio della guerra, fra gl'irredenti trentini e giuliani venuti dall'Austria-Ungheria a Venezia e a Roma prevedendo che l'Italia non avrebbe potuto sottrarsi al dovere di prendere le armi per completare l'opera interrotta a Bezzuca e a Lissa nel 1866, abbiamo visto una eletta schiera di gio-

vani dalmati accorsi a versare il loro sangue accanto ai fratelli contro l'oppressore della loro patria. Molti di essi sono caduti eroicamente sul Carso di fronte al nemico. E non solamente sul campo di battaglia sono caduti. Come il trentino Battisti, come l'istriano Nazario Sauro, così il dalmata di Spalato Francesco Rismondo lasciò la sua giovane vita sulla forca austriaca, riconsacrando col sacrificio della vita la sua terra alla gran madre Italia!

III.

I diritti storici e culturali dell'Italia sulla Dalmazia sono inoppugnabili e nessuno, che io sappia, li contesta; ma qual valore essi hanno pel presente e per l'avvenire? — Nessuno, affermano gli avversari delle rivendicazioni italiane, chè se si dovessero rivendicare tutti i paesi nei quali un tempo dominò l'Italia e nei quali esistono ruderi della civiltà latina e dell'italiana, dovremmo impadronirci di una gran parte dell'Europa. — Ma si potrebbe replicare che in Dalmazia non sono ruderi quelli che portano l'impronta italiana ma i più belli monumenti civili e religiosi che vi esistano; che il dominio spirituale italiano non si è perduto nella notte dei tempi, ma si è prolungato

fino ad oggi; che l'italianità non è una semplice reminiscenza risultante da documenti d'archivio, ma una realtà ancora viva e operante. Questo ed altro si potrebbe replicare, ma sarebbe operavana: per i nostri avversari il solo diritto valevole nei tempi moderni è *il diritto del numero*.

Quanti sono gl'Italiani in Dalmazia? Quanti gli Slavi? Non c'è che da prendere le statistiche. E siano anche quelle manipolate dall'Austria e risultanti da un'opera di persecuzione e di mortificazione contro l'elemento italiano. Ora queste statistiche dicono che gli Slavi sono la maggioranza, gl'Italiani la minoranza. Dunque, affermano gli slavofili, la cosa è evidente: la Dalmazia deve appartenere agli Slavi.

Io non intendo svalutare il principio di nazionalità: esso è sacro per tutti i popoli civili, esso è sacro specialmente per noi che siamo stati per lunghi secoli calpestati dallo straniero, che abbiamo dovuto conquistare il diritto alla vita, il diritto alla libertà a prezzo di sacrifici quali nessun altro popolo ha mai sopportati. Ma io affermo che il numero non potrebbe essere preso *sempre e dovunque* come criterio per un assetto politico equo e duraturo. La nazione è un ente storico, morale, geografico; storico, in quanto risulti dall'elaborazione politica e culturale dei secoli, qualunque sia l'origine delle stirpi che la compon-

gono; morale, in quanto corrisponda a una chiara coscienza del proprio passato e delle proprie finalità; geografico, in quanto abbia il dominio di un'area corrispondente alle esigenze del suo sviluppo e della sua essenziale difesa.

Ebbene, qual'è la coscienza nazionale che anima la Dalmazia? Vi sono Italiani e vi sono Slavi. Ma gl'Italiani hanno per sè la tradizione storica, hanno il diritto della civiltà superiore, anzi della sola civiltà della Dalmazia; essi sono la minoranza, ma costituiscono la sola nazionalità viva, reale, cosciente della Dalmazia!

Gli Slavi sono la maggioranza, ma in Dalmazia non sono una nazionalità. Essi, in quella regione, non hanno storia propria; non hanno unità di religione, perchè gli uni sono ortodossi gli altri cattolici; non hanno lo stesso alfabeto, adoperando gli uni il latino gli altri il cirillico; non hanno le medesime tradizioni, appartenendo gli uni al mondo austro-croato, gli altri al mondo serbo; non hanno le medesime aspirazioni, propugnando alcuni l'unione con la Serbia, altri l'unione con la Croazia o libera o sotto lo scettro degli Asburgo (si possono immaginare i croati contro gli Asburgo?), altri, infine, l'autonomia. Il criterio del numero in Dalmazia non corrisponde al principio di nazionalità, così come non vi corrisponde nella Macedonia e nell'Alsazia-Lorena, nel Bel-

gio e nella Svizzera, cioè in tutte le zone di confine dove più popoli sono in contatto conservando ognuno le proprie caratteristiche ma confondendosi insieme in modo che non possono essere separati da una netta linea geografica.

In queste zone di confine, che sono state chiamate le *zone grigie* delle nazionalità, due sono, oltre quello della tradizione storica e della superiore civiltà, i criteri che devono prevalere nell'assetto politico: 1° quello della difesa essenziale degli Stati nazionali già costituiti; 2° quello che risulta dallo interesse generale della pace.

IV.

Se si considera sotto il primo aspetto, il problema della Dalmazia non può nè deve risolversi se non nel senso propugnato dall'Italia.

La Dalmazia ha un valore militare e strategico di primo ordine, ma non per la sua difesa o per quella della penisola balcanica, sibbene per la difesa dell'Italia. La Balcania non si attacca dalla Dalmazia. La barriera delle Alpi Dinariche, che cingono la breve striscia di terra dalmata a oriente e che sono la continuazione delle Alpi Giulie, impedisce naturalmente qualunque operazione militare dalla Dalmazia verso la Balcania. Diversa è

la posizione della Dalmazia rispetto all'Italia. Basta gettare uno sguardo su una carta geografica del bacino adriatico per comprendere la stretta connessione strategica fra l'Italia e la Dalmazia. Le coste occidentali dell'Adriatico basse impetuose uniformi, pur avendo una grande importanza economica poichè sono lo sbocco naturale di una gran parte del bassopiano padano, del versante adriatico della Penisola e di una parte dell'Europa centrale, collegata all'Italia dalle numerose vie transalpine, sono del tutto indifese e indifendibili all'infuori che sul golfo di Venezia; *esse costituiscono la fronte più debole e più facilmente vulnerabile dell'Italia.* La loro difesa è posta fuori della Penisola; è posta cioè, nella Dalmazia. Co' suoi numerosi e profondi golfi, con le sue isole scaglionate in catena lungo le sue coste, la Dalmazia domina non solo le vie dell'Adriatico, ma anche la costa occidentale dell'Adriatico, dalla quale dista in linea retta dai 150 (Ancona-Zara) ai 280 chilometri (Pescara-Almissa). Nessuna flotta, per quanto numerosa e audace, può mutare questa subordinazione strategica dell'Italia alla Dalmazia come abbiamo purtroppo dovuto constatare in questa guerra. La flotta italiana, nel basso e nell'alto Adriatico, ha vigilato, con eroismo pari alla grandezza del compito a lei affidato, sulla difesa della patria; essa

qualche volta ha spinto l'audacia fino a penetrare nel dedalo dei canali dietro ai quali è intanata la flotta avversaria; ma non ha potuto, nè umanamente poteva, impedire che questa, uscendo improvvisamente dai suoi innumerevoli ripari, compisse qualche colpo di mano sulle nostre città adriatiche, nè evitare le insidie delle mine che le correnti marine dell'Adriatico portano lungo le nostre coste.

Data questa situazione, immutabile perchè risultante dalla conformazione stessa delle terre adriatiche, è necessario che l'Italia ritornando alle tradizioni di Roma e di Venezia rioccupi la Dalmazia. Anche se questa, come ben notava l'on. Foscari nel suo interessante studio « *La Dalmazia e il problema strategico dell'Adriatico* », non fosse a noi legata indissolubilmente dai vincoli di sangue e di pensiero intrecciati dalla storia e dagli interessi economici, anche se non esistesse Zara italianissima e non sopravvivero dovunque nuclei meravigliosi d'italianità, malgrado mezzo secolo di tentato sterminio, il problema adriatico per noi non potrebbe avere altra soluzione se non quella che propugnamo. Sarebbe vano assicurarci le spalle sulle Alpi, se le nostre navi i nostri commerci le nostre città dell'Adriatico dovessero rimanere sempre esposti alle minacce di una flotta avversaria potente annidata fra le isole e nelle in-

senature presso che inviolabili della Dalmazia. E ciò avverrebbe ove questa non fosse ricongiunta, come fu sempre nel passato, all'Italia nostra.

Ma quest'annessione che all'Italia è imposta dal dovere di salvare dalla totale distruzione i suoi figli dell'altra sponda, dalla dignità nazionale, dal debito che ha verso il suo passato e verso la civiltà che rappresenta, dall'assoluta e imprescindibile necessità di provvedere alla sua sicurezza di stato libero e indipendente, quest'annessione è utile o dannosa agli interessi generali dell'Europa e dalla pace?

Abbandoniamo il campo dei diritti e degli interessi nazionali e particolari e passiamo a quello degli interessi e delle esigenze internazionali e generali.

IL PROBLEMA POLITICO.

I.

L'importanza della questione della Dalmazia, alla quale è intimamente connessa quella dell'Adriatico e dei rapporti fra Itaiiani e Slavi, è stata messa in rilievo da quanti si sono occupati del futuro assetto politico, dell'Europa. Il Denis che, sia detto di passaggio ha scritto un libro nel quale sono del tutto sconosciuti gli interessi e i diritti dell'Italia cui è contestato financo il possesso di Trieste, ha recentemente affermato: « La questione dell'Adriatico è una questione di ordine universale, e non è un'esagerazione il dire che l'avvenire del mondo può dipendere in parte dal modo come essa sarà risolta ». Dire: « l'avvenire del mondo » è un po' troppo; ma senza dubbio l'avvenire dell'Europa è in parte connesso alla questione dell'Adriatico. Qual'è, nel fatto concreto, l'interesse dell'Europa rispetto all'Adriatico, cioè rispetto ai paesi adiacenti all'Adriatico? Secondo me questo: che si stabilisca in essi un assetto politico tale che, mentre opponga una valida barriera all'avanzata del germanesimo in modo da sbarrar-

gli il passo verso il Mediterraneo e l'Oriente, elimini le cause di conflitto fra Italiani e Slavi.

La difesa contro il germanesimo non può essere affidata ai soli Iugoslavi; e ciò per due ragioni fondamentali. In primo luogo perchè essi non costituiscono un ente nazionale compatto. Quando si parla di Iugoslavi si fa una grande confusione. Il nome « iugoslavi » non ha un significato « etnico » ma un significato « geografico ». Esso significa « slavi meridionali » e si applica ai popoli d'origine slava venuti a stabilirsi tra il sec. VI e il sec. VIII, a sud e ad ovest del Danubio e rimasti staccati dal tronco principale per lo stanziarsi dei Magiari nella valle del Danubio. Ora gli Slavi meridionali sono: sloveni, croati, serbi e bulgari. Una completa unione è impossibile, anche fra gli stessi Serbo-croati, e del resto non voluta da alcuni gruppi importanti (come il bulgaro) degli stessi Slavi-meridionali. La Stato « iugoslavo » che alcuni sognano, dovrebbe risultare solo degli Sloveni, dei Croati, dei Serbi comprendendo anche una parte dei Macedoni. È possibile una tale unione? Considerando le tradizioni, le diversità di religione e di sviluppo storico, l'antitesi di tendenze fra Croati e Serbi io, e in ciò sono d'accordo con molti fra i migliori conoscitori del mondo iugoslavo non lo credo.

Ma ammettiamo pure che Sloveni Croati e

Serbi, vincendo le reciproche gelosie e ripugnanze, riuscissero a costituire non una nazione ma uno Stato; anche in tal caso e per la loro debolezza rispetto ai Tedeschi — chè sarebbero al massimo 8 milioni contro 80 milioni — e per essere fiancheggiati da popoli ostili Ungheresi, Romeni, Bulgari, Greci, Albanesi — non sarebbero assolutamente in grado di porre un argine alla spinta germanica verso Mezzogiorno. Presto o tardi entrerebbero nell'orbita germanica o sarebbero vinti e sottomessi. La resistenza ai Tedeschi non può essere opposta che da una grande potenza. E sulla via dell'Adriatico e sulle sue sponde non c'è altra grande potenza che l'Italia.

In possesso delle Alpi orientali e dinariche, l'Italia sarebbe il sostegno più sicuro (perchè priva di ambizioni balcaniche) dei Croati e dei Serbi uniti in un organismo politico o costituiti in due stati indipendenti; sarebbe il baluardo insuperabile, perchè sostenuto dalla forza di quaranta milioni di uomini e addossato a una posizione strategica inespugnabile, contro l'avanzata del germanesimo.

II.

Ma alcuni oppongono che il trionfo delle aspirazioni italiane creerebbe nel regno un pericoloso

irredentismo slavo e, sacrificando gl'interessi degli slavi, getterebbe i germi di un nuovo conflitto fra la Serbia e l'Italia.

Certo, con la conquista della Dalmazia sarebbero incorporati vari (molto vari) elementi slavi nel regno; ma io domando: se la Dalmazia fosse lasciata agli Slavi, Croati o Serbi, non verrebbero a sottomettersi a un dominio straniero gli italiani di quella regione? Se c'è il pericolo di un irredentismo slavo, non esiste forse il pericolo di un irredentismo italiano? A quaranta milioni d'italiani si fa intravedere come gravida di pericoli la possibilità che nei confini dello Stato possano essere inclusi seicentomila Slavi, che rappresenterebbero l'1,5 per cento della popolazione totale del Regno; ma ricordiamoci che Serbi non si sbigottiscono di simili pericoli quando propugnano l'annessione della Macedonia centrale e meridionale, dove su una popolazione di circa due milioni di abitanti i Serbi saranno si e no cento mila; quando i Jugoslavi aspirano non solo al possesso della Dalmazia, ma anche a quello della Venezia Giulia — cioè dell'Istria, (Trieste e Fiume comprese) e del Friuli orientale (con Gorizia, nella quale vivono all'incirca ottocentomila italiani), che in uno stato serbo — croato rappresenterebbero il 10 per cento della popolazione totale!

Ma poi esiste veramente il pericolo di un irredentismo slavo? Io non credo e con me non lo crederà nessuno che conosca il carattere e gli ordinamenti politici degl'Italiani. L'irredentismo è il prodotto di una politica di sopraffazione e di persecuzione verso le frazioni allogene di uno Stato. Dove una simile politica non è seguita, ivi non esiste l'irredentismo anche se nello stato ci sono elementi etnici d'origine diversa. E' il caso del canton Ticino e di Malta e similmente in Corsica e a Nizza, dove, pur essendo la popolazione italiana, non esiste un irredentismo italiano come è esistito nelle Venezie redente e nella Dalmazia. L'Italia, maestra di civiltà, ha dato in tutti i secoli prove così mirabili di tolleranza, di giustizia, di rispetto per gli altrui diritti che non è possibile supporre che essa possa provocare una agitazione di carattere irredentistico nelle minoranze allogene viventi dentro i suoi confini politici. Senza risalire al passato basta pensare, per convincersene, alla politica che essa ha seguito e segue verso i gruppi franco-provenzali e provenzali cisalpini, verso i gruppi di origine germanica del Veronese e del Vicentino e slava del Friuli udinese verso gli agglomerati albanesi e greci dell'Italia meridionale. Dovunque essa ha rispettato e rispetta i costumi, le consuetudini, la religione della minoranza, perchè la vio-

lenza e l'intolleranza sono aliene dal carattere italiano. In Dalmazia il trionfo dei diritti italiani non significherà mai un disconoscimento dei diritti degli abitanti di origine slava.

Altrettanto non saprebbero fare nè i Serbi nè i Croati verso la minoranza italiana ove essi divenissero padroni della Dalmazia. Essi sono nuovi alla libertà e per di più sono animati da un così eccessivo sentimento nazionale da considerare come un pericolo l'esistenza di gruppi parlanti una lingua diversa e professanti una diversa religione dentro i confini dello Stato. Essi concepiscono lo Stato come lo concepivano Filippo II e Luigi XIV. Lo hanno dimostrato i Serbi in Macedonia durante il breve dominio del 1913-1914 emanando una serie di ordinanze draconiane che dovevano portare alla distruzione, nelle nuove provincie, degli elementi albanesi e Bulgari, Romani e Greci della popolazione.

No; se esiste la possibilità che sorga un irredentismo pericoloso, essa proviene non dal trionfo dei diritti italiani ma da quello delle pretese iugoslave; essa proviene non dalla sottomissione di elementi slavi al Governo d'Italia, ma da una inclusione di elementi italiani in uno stato iugoslavo.

Nè maggiore fondamento ha l'obiezione, di coloro i quali temono che il trionfo dei diritti ita-

liani sull'altra sponda possa provocare futuri conflitti con la Serbia. Che cosa sarà la Serbia dopo la guerra nessuno ancora può dire; ma sin da ora si può affermare con sicurezza che il trionfo dei diritti italiani sulla Dalmazia non contrasta per nulla nè con le direttive della sua evoluzione storica, nè con le correnti dei suoi interessi economici, nè con le esigenze della sua difesa sia che essa riesca a riunire in un solo Stato tutti gli Slavi che abitano dalla Drava superiore al Vardar inferiore, dalle Alpi Giulie e Dinariche al Danubio, e cioè gli Sloveni, i Croati, i Serbi e parte dei Macedoni, sia che abbracci soltanto le popolazioni serbe della Bosnia, dell'Erzegovina, della Serbia e gli Albanesi e i Romeni, i Greci e i Bulgari della Macedonia centrale e meridionale.

La Regione croato-serba è inclinata verso oriente e verso sud, cioè in direzione opposta alla Dalmazia, dalla quale è separata per mezzo della catena delle Dinariche, che forma una barriera naturale quasi insuperabile, lunga circa 500 km. dal Canale della Morlacca alle Bocche di Cattaro. Le comunicazioni naturali in essa sono segnate dalle valli della Drava, della Sava, della Morava, del Vardar che portano verso il Danubio e verso Salonico. In direzione della Dalmazia non esiste se non la valle della Narenta e qualche strada d'importanza economica molto limitata e inferiore (per

le comunicazioni fra l'interno e l'Adriatico), a quella delle vie che sboccano verso il lago di Scutari, il golfo del Drin e Durazzo. Questa conformazione geografica del paese spiega non solo la storia dei popoli che l'abitano ma anche la ragione per la quale presso i Serbi non si trova, prima dello scoppio della guerra attuale, alcuna traccia di un movimento popolare per l'annessione della Dalmazia.

Come la storia dei Croati si è svolta sempre nell'orbita del mondo austro-ungarico, così quella dei Serbi si è svolta in direzione est e sud. Prima della conquista ottomana il regno serbo non oltrepassò mai il limite delle Alpi dinariche verso occidente, nemmeno al tempo della sua massima estensione sotto l'imperatore Dusciano (sec. XIV). Il nuovo regno di Serbia si ricostituì nel sec. XIX, con Caragiorgio e con Milosh, sull'antica via dei mercanti e degli eserciti che va da Belgrado a Costantinopoli, e si ampliò, secondo le direttive naturali, sulle tracce dell'impero di Dusciano, con l'annessione di parte della Vecchia Serbia (guerra del 1877-1878) e di parte della Macedonia (guerra del 1912 e 1913).

A questo proposito è interessante rilevare come l'idea dell'annessione della Dalmazia nella mente dei patrioti responsabili serbi non sorgesse nemmeno dinanzi alla eventualità della disgregazione

dell'impero austro-ungarico. Questa eventualità infatti fu prospettata durante la conversazione che il Presidente del Consiglio bulgaro ebbe, l'11 ottobre 1911, col Presidente del Consiglio serbo Milovanovic, nella quale furono gettate le basi dell'alleanza serbo-bulgara contro la Turchia; ma ecco quali furono le rivendicazioni affacciate allora dal Milovanovic: « Se nello stesso tempo che la liquidazione della Turchia potesse avvenire la disgregazione dell'Austria-Ungheria la soluzione sarebbe enormemente semplificata: la Serbia otterrebbe la Bosnia e l'Erzegovina, come la Romania riceverebbe la Transilvania e noi non avremmo più a temere l'intervento romeno nella nostra guerra contro la Turchia » (1).

Nessun accenno alla Dalmazia! Un movimento verso quella direzione è stato dai Serbi sempre considerato contrario alla naturale tendenza della loro storia e dei loro interessi economici. All'indomani della vittoria sui Bulgari il prof. Cvijic dell'università di Belgrado, uno degli studiosi e

(1) Questa dichiarazione è registrata nel rapporto che il Presidente del Consiglio bulgaro, Gheschlof, indirizzò al suo sovrano subito dopo l'abboccamento col Milovanovic. Il rapporto è per intero pubblicato dallo stesso Gheschlof, *L'Alliance Balkanique* (Paris, Hachette 1915) pagg. 22-27.

dei patrioti serbi più noti e autorevoli, esaminando la posizione geografica e l'evoluzione storica della Serbia, arrivava alla conclusione che non verso l'Adriatico ma verso l'Egeo dovevano volgere le loro aspirazioni i Serbi.

« *Verso il sud* sarà ormai la parola d'ordine, — egli scriveva; — i canti dell'epoca di Dusciano conservano vivissima la memoria di un dominio serbo nei territori della Macedonia meridionale. Le amare esperienze economiche fatte verso il nord ci allontanano da questo nord sulla cui frontiera l'evoluzione storica ha fissato una capitale che ci è costata troppo e che racchiude molti ricordi perchè possiamo, malgrado la sua positura eccentrica, abbandonarla » (1).

L'agitazione per l'annessione della Dalmazia alla Serbia è di data recente. Essa è sorta non nei circoli serbi, ma negli ambienti jugoslavi, o meglio croati, le cui relazioni col governo di Vienna prima dello scoppio della guerra sono notissime, e rappresenta, senza dubbio alcuno, una manovra di salvataggio per l'Austria. I più illuminati

(1) I. CVIJIC: *La posizione geografica della Serbia attuale*, in *glasnik srpskog drustva*, anno 3^o, fasc. 3 e 4. Un riassunto di questo articolo si trova nel *Bulletin de l'Institut pour l'étude de l'Europe sud-orientale*, Valenii-de-Mumte (Romania) anno 1, p. 172 e seg. Io cito da questo riassunto.

patrioti serbi non partecipano alla campagna iugoslava, che anzi condannano poichè capiscono che essa serve mirabilmente agli scopi dell'Austria.

I quali sono: 1. impedir che il programma adriatico dell'Italia trionfi, poichè ciò significherebbe la fine della politica austriaca di subdoli intrighi e di sopraffazioni nella penisola balcanica: 2. ottenere che nel mondo iugoslavo prevalga l'elemento croato, che è stato sempre absburgofilo fin nel midollo delle ossa e poco favorevole alla « grande Serbia » per arrivare in tal modo « anche dopo la sconfitta » al dominio del mondo serbo sotto la forma ricorretta ed ampliata del trialismo. Rimanendo, quindi, coerenti allo sviluppo storico della patria e ispirandosi ai suoi reali interessi — i quali richiedono che sulle rive orientali dell'Adriatico si affermi una grande Potenza interessata come l'Italia a impedire che dopo la sconfitta l'Austria riprenda la sua forza e ricominci la sua opera nefasta all'Europa e ai Serbi — questi non ostacolano il trionfo delle rivendicazioni italiane sulla Dalmazia. Rispetto all'Adriatico essi non domandano se non uno sbocco economico « Noi Serbi — dichiarava il Presidente del Consiglio serbo, Pascic, rispondendo il 6 agosto 1916 alla domanda a lui rivolta dai rappresentanti della stampa internazionale in Pietrogrado intorno alle

relazioni italo-serbe — noi Serbi non possiamo non riconoscere l'incontestabile diritto dell'Italia « all'egemonia sulle rive dell'Adriatico ». Anche noi tendiamo al mare; ma in nessun modo cerchiamo porti militari e il diritto di rinchiudervi una flotta. « Solo cerchiamo uno sbocco economico ».

Se la Serbia riconosce « l'incontestabile diritto dell'Italia all'egemonia sulle rive dell'Adriatico » cioè l'incontestabile diritto dell'Italia al possesso della Dalmazia, che è la condizione essenziale per l'egemonia, l'Italia alla sua volta riconosce alla Serbia il diritto di avere uno sbocco economico sull'Adriatico ed è pronta a soddisfarlo. Su questo posto il dubbio non è possibile, e chi afferma il contrario o è in malafede o è ignorante. A tagliar corto con le mene e con le insinuazioni dei nemici di fuori e di dentro e a tranquillizzare le coscienze di coloro i quali temono che si vogliano misconoscere e conculcare i diritti della Serbia basti la recisa e solenne dichiarazione del venerando Presidente del Consiglio, on. Boselli. Rispondendo nella seduta del 5 dicembre 1916 all'on. Treves, che si era fatto il portavoce delle insinuazioni dei iugoslavi così si esprimeva l'on. Boselli:

« Nella stampa estera ed italiana si è molto discusso circa il futuro aspetto dello Adriatico, anche per effetto di un'attiva propaganda le cui ori-

gini rimontano a spiegabili manovre nemiche. Ma per noi e per i nostri Alleati tale questione è fuori discussione. L'auspicata vittoria finale ci assicurerà il dominio dell'Adriatico che per l'Italia significa difesa legittima e necessaria e che, senza obliare le giuste esigenze delle vicine nazionalità slave e le necessità del loro sviluppo economico, assicurerà parimenti i diritti imprescrittibili della nostra nazionalità sull'opposta sponda. Noi prevediamo ed auspichiamo un avvenire di operosa fiduciosa e cordiale collaborazione dell'Italia con la Serbia e col Montenegro nel campo politico ed in quello economico. La restaurazione di quelle valrose nazioni, insieme a quella del Belgio, costituisce uno scopo nobile quanto essenziale della nostra guerra ».

Dove e in che modo la Serbia avrà il suo sbocco sull'Adriatico? Alcuni hanno sostenuto che potrebbe averlo a S. Giovanni di Medua e a Durazzo, dove lo cercò nel 1912; altri, nella Dalmazia meridionale, dalla Narenta alle Bocche di Cattaro. Io ricordo, per quello che può valere, che nel 1908, quando il problema dello sbocco serbo in connessione alla rivendicazione della Bosnia e dell'Erzegovina era vivamente discusso, lo Cvijic segnò i limiti di esso fra Ragusa Vecchia e l'imboccatura delle Bocche di Cattaro rilevandone l'op-

portunità per le comunicazioni con l'interno lungo la via Sutorina - Plana - Gazko - Focia. (1).

Riguardo alla Croazia, sia che venga costituita a stato indipendente sia che rimanga unita all'Austria o sia aggregata alla Serbia, essa avrebbe il suo sbocco libero sul canale della Morlaeca fra lo scoglio di S. Marco, a sud di Fiume — la quale deve rimanere nell'ambito delle rivendicazioni italiane — fino ad Obrovazzo, nel qual tratto si trovano i porti di Süssak, Buccari, Cerquenizza, Portorè e Segna. Non è il caso di entrare qui in particolari su questo lato della questione, giacchè non è compito dei cittadini ma del Governo responsabile il determinare i particolari di un compromesso territoriale per armonizzare gl'interessi fra Stato e Stato.

La questione deve essere risolta nettamente e definitivamente. Abbia la Serbia il suo « sbocco conomico », ma rientri la Dalmazia nei confini dello Stato italiano. Accordi sì, ma rinuncie e smembramenti no.

(1) I. CVIJC: *L'annexion de la Bosnie e la question serbe*. Paris, Hachette 1909, p. 54-57.

III.

Riassumendo quanto abbiamo detto finora, possiamo affermare con sicura coscienza che la rivendicazione della Dalmazia da parte dell'Italia corrisponde ai postulati del « diritto » nazionale e della giustizia umana allo stesso titolo che la rivendicazione di Trento e di Trieste, così come corrisponde alle esigenze della politica internazionale.

Reclamando il possesso della Dalmazia, che nel passato fu ed è ancora in gran parte terra italiana per destini storici, per lingua, per civiltà, noi non perseguiamo un disegno di politica imperialistica come con evidente malafede i nostri avversari insinuano, nè miriamo a conculcare i diritti della Serbia, ma ubbidiamo al dovere di liberare i nostri connazionali sottomessi al giogo straniero; di portare le frontiere dello Stato colà dove sono state segnate dalla natura e dalla storia, di provvedere alla sicurezza dei nostri traffici e alla difesa della nostra indipendenza.

La coscienza di questo dovere ci indusse nel 1915 ad entrare volontariamente nella guerra: la necessità del suo compimento ci tiene ora fermi al nostro posto senza rinunzie che sarebbero un tradimento verso la patria e verso tutti coloro che

ad essa sacrarono la vita. E qui dobbiamo ricordare con riverenza Francesco Rismondo, il martire di « Spalato », fucilato dall'Austria. Il programma delle rivendicazioni nazionali deve trionfare in tutta la sua interezza, poichè soltanto un tale trionfo potrà assicurare alla patria la libertà politica ed economica, la prosperità, la pace.

**NON
INDEBITA
POSCO
REGNA**

Scala di 1:4 000 000

0 50 100 150 Km.

Questa carta vuole indicare ad un tempo la lingua e la densità della popolazione.

Vi sono segnate tutte le città, anche le più piccole, purchè abbiano statuto civico o altro diritto di città. Sono omessi i borghi e i sobborghi, i villaggi e i castelli.

- CITTÀ con più di 20 000 ab.
- Città " " " 10 000 "
- Città " " " 2 000 "
- Città " meno " 2 000 "

Si considera " la lingua parlata attualmente ", secondo la statistica ufficiale austro-croata, rettificata dal linguista Graziadio Ascoli.

italiano
serbo-croato
sloveno

Il segno di due colori indica città bilingui. Il segmento maggiore designa la lingua parlata attualmente dalla maggioranza, il minore la lingua della minoranza. Le minoranze inferiori al quarto sono trascurate.

—— Confini secondo il Patto di Londra.

~~~~~ Coste della Croazia e del Montenegro.

